

RECONQUISTA

Nessuno gli aveva mai insegnato a viaggiare in un quadro, a perdersi nei colori, a girovagare tra i segni. Marco era un adolescente come mille altri, figlio di una città che gli era sempre apparsa tutta uguale, con le sue case e i suoi palazzi che rimandavano ad un orizzonte fatto di altre case e di altri palazzi. Aveva sedici anni e non aveva fratelli: viveva con i suoi, gente onesta e affettuosa, certo, ma senza alcuna ambizione al di là di una bella automobile e di un paio di settimane al mare, a luglio, quando c'è meno gente. Vivevano tutt'e tre in un piccolo appartamento che suo padre aveva ricevuto in eredità dalla nonna, morta quando Marco aveva appena cominciato a camminare: in quella casa non mancava niente, anzi, erano fortunati perché quasi ogni giorno mangiavano tutti assieme, in cucina, e a tavola riuscivano quasi sempre a raccontarsi qualcosa. Suo padre aveva trovato impiego, fin da ragazzo, in un piccolo magazzino all'ingrosso, a pochi isolati da casa, ed era proprio lui, il dipendente più anziano, ad occuparsi delle cose importanti: sua madre faceva la sarta ed era ricercata da tutto il quartiere semplicemente perché, dopo tanti anni, se ne intendeva davvero.

Lo avevano fatto studiare, anche se non avevano saputo dargli un'indicazione precisa: aveva scelto una scuola professionale per il turismo, non tanto perché gli piacesse viaggiare (Marco conosceva bene solo le due ore di macchina dal suo rione periferico allo spiagione popolare che frequentava d'estate insieme ai suoi), ma perché s'immaginava un futuro da impiegato, in una bella agenzia di viaggi nel centro della sua città. Ma la scuola lo aveva deluso e, piano piano, era cresciuta in lui un'inquietudine che diventava di tanto in tanto insofferenza verso tutto e verso tutti: non capiva fino in fondo perché, ma era come se quella sua vita monotona, quei genitori tutti famiglia e lavoro, quella scuola senza fantasia fossero divenuti altrettanti simboli carcerari, una muraglia che lo tratteneva con la forza degli obblighi e con la morsa, non meno costringente se non addirittura più pericolosa, degli affetti. Marco non era un ragazzo solo: aveva numerosi amici, ma troppo simili a lui per abitudini e speranze, da qualche mese aveva anche una simpatia, timidamente ricambiata, per una biondina che frequentava la prima classe della sua scuola; in alcuni momenti si sentiva addirittura contento, ma troppo spesso faticava ad addormentarsi in preda al groviglio delle sue ansie e al suo confuso desiderio di inventarsi un'esistenza diversa.

Quella mattina aveva preso contro voglia il solito autobus, nemmeno il pensiero che di lì a poco avrebbe potuto scambiarsi uno sguardo appassionato con Federica era riuscito a mutargli più di tanto quel suo umore apatico e malmostoso: arrivando in classe aveva saputo che per un paio di settimane non sarebbe rientrata a scuola l'insegnante di storia dell'arte, una sessantenne invecchiata male dalla voce monocorde e lagnosa. Erano le due ore che faceva più fatica a sopportare: odiava quella materia, una sfilza di nomi, di date, di idee astratte che non riusciva a comprendere, di schemi che era costretto a imparare a memoria senza alcun trasporto emotivo. Aveva festeggiato l'assenza della *prof* insieme ai suoi compagni, sogghignando acidamente sull'effetto delle maledizioni inviate per mesi e mesi contro quella persecutrice, e si era preparato ad un paio d'ore di assoluto e rilassante disinteresse: fu proprio in quel momento che Marco e tutti gli altri videro entrare in aula un trentenne smilzo, dall'aria impaurita ma, al tempo stesso, speranzosa di riuscire a dialogare con quei ragazzi. Cominciò a parlare di un pittore che nessuno di loro aveva mai sentito nominare, un artista francese, un certo Matisse: quasi tutti si misero a pensare ai fatti propri, non degnando di uno sguardo quel giovane supplente alle prime armi, ma questa volta Marco non si accodò e, insieme a pochissimi altri, iniziò ad ascoltare, rapito e meravigliato dalla sua impreveduta reazione. Quel giovane *prof* aveva portato con sé una cartelletta che conteneva le riproduzioni di un ciclo di immagini, *Jazz*, che Matisse aveva realizzato da vecchio, tagliando dei cartoncini colorati e assemblandoli insieme: uno in particolare, *Icaro*, aveva attratto Marco che, letteralmente folgorato, si era immedesimato in quel volo pauroso e fantastico, con quel punto rosso capace di trasmettere i trasalimenti dell'animo. E, così, d'improvviso e per puro caso, Marco aveva imparato a viaggiare in un quadro! Tutto eccitato fece ritorno a casa, chiedendo a sua madre se c'erano ancora quei vecchi pastelli a cera di quando era bambino: istintivamente corse a prendere il mappamondo che aveva ricevuto in dono da suo padre e che sempre aveva sdegnato, cercando una terra a caso; lo sguardo

cadde, chissà perché, sull'Argentina, la terra di uno dei suoi pochi eroi di ragazzo, Batistuta. Fece un disegno tutto colorato, ispirato al *goleador* e alle sue nuove scoperte interiori di quella mattina, e lo chiamò *Reconquista*. I suoi a tavola non ci capirono quasi nulla, ma lo videro, dopo tanto tempo, con un lampo di felicità nello sguardo, come di qualcuno che torna ad aprirsi alla vita.

EMIDIO DE ALBENTIS